Giuseppe Bagni

Ritorno a Portella della Ginestra

Illustrazioni di
Chiara Di Vivona

Cristina La Rocca e Antonino Terranova si presentarono sul set di "Salvatore Giuliano", il film che Francesco Rosi girò nel 1961 in Sicilia. Il regista era andato nei paesi a chiedere ai contadini che avevano partecipato 14 anni prima alla strage di Portella della Ginestra di partecipare come comparse nella ricostruzione della strage.

A quel tempo, Antonino ha trent'anni, Cristina, più giovane, ne ha 23. Il primo maggio del 1947 lui ne aveva 16 e lei appena 9.

Nell'attesa che il regista dia il via alle riprese, i due, seduti sullo stesso masso, si parlano. Non si conoscono bene ma solo di vista. Antonino è di Montelepre, come lo era Salvatore Giuliano, Cristina di San Cipirello.

Cristina chiede ad Antonino cosa si ricorda di quel primo maggio e lui le risponde che quella mattina non c'era, era salito oggi solo per vedere il set e la ricostruzione, ma non era un comunista e non aveva partecipato alle lotte contadine per la terra di quegli anni.

Allora lei inizia a raccontargli per filo e per segno quella sua mattina a Portella della Ginestra col padre, la madre e i fratelli.

Ricorda che era seduta su quello stesso sasso di ora, a circa venti metri dal podio, con la montagna alle spalle, e aveva sentito i primi colpi che aveva scambiato per fuochi d'artificio, oppure mortaretti sparati per fare più bella la festa, e si era messa a battere le mani. Poi una «gragnuola» di colpi sollevò le pietre circostanti e lei gridò sorpresa: "ma che tirano, sassi?".

Antonino ascolta, poi le dice che se i primi spari erano andati contro le pietre forse voleva dire che chi sparava non voleva uccidere nessuno.

Cristina lo guarda e gli dice che quella prima raffica aveva ucciso i muli e i cavalli che erano sul limitare della folla, che erano esseri viventi anche loro e spesso l'unica ricchezza delle famiglie. C'era la volontà di uccidere, ma lei, come molti in quei primi momenti e nel clima di festa, non lo poteva nemmeno pensare.

Che non era una sassaiola Cristina se ne era accorta quando aveva cercato di andare dal padre, verso il podio dove si sarebbe dovuto tenere il comizio. D'improvviso si era sentita senza forza nelle gambe ed

era caduta a terra. Si ricordava di avere alzato lo sguardo alla montagna, quella parte del Pelavet che chiamano la Pizzuta perché formata da rocce appuntite e aver visto sparare a raffica con mitra e fucili.
Allora suo padre aveva sfidato i proiettili e si era messo a correre (si era precipitato/scapicollato?) verso di lei, l'aveva raccolta da terra e si era messo a correre con lei in braccio verso Piana degli Albanesi. Tutti scappavano impauriti e c'erano feriti ovunque. Suo padre correva all'impazzata e l'aveva portata così fino a San Cipirello.

Antonino ascolta in silenzio, poi dice che molti feriti e forse anche morti erano stati causati dalla paura e non dai banditi. Cristina si arrabbia e afferma che tutto era nato dai banditi e dall'assalto, la paura non era nata dal nulla, e suo padre, che morì alcuni giorni dopo per collasso cardiaco a causa di quella corsa con lei in braccio, era come se fosse stato ucciso anche lui dai banditi a Portella.
Cristina chiede ad Antonino perché cerca sempre di togliere responsabilità ai banditi assassini. Lui risponde che ne conosceva tanti che erano entrati nella banda di Giuliano e non erano ragazzi cattivi, ma solo disperati e arrabbiati. Lei a quel tempo era piccola (nica/nicaredda), ma lui si ricordava bene la povertà di quegli anni. Una vita troppo triste per essere vissuta senza reazione. Nel dopoguerra era scoppiata un'altra guerra, tutta siciliana, tra lo Stato e i banditi. Le bande erano tante, più di settanta di sicuro. Se volevi campare un po' meglio dovevi darti al mercato nero, altrimenti non mangiavi.
Cristina gli risponde accalorata che lo sa benissimo com'era quel tempo. Anche se era ancora nica sentiva la madre dire che il pane doveva costare a bottega 3,5 Lire e invece non si trovava. A lei avevano chiesto alla borsa nera 40 Lire, e per un litro d'olio invece di 30 Lire ce ne volevano ben 300! Ma non c'era niente da fare (Ma c'era picca di fari!): da lì a un paio di anni erano stati istituiti i "Granai del popolo" dove i possessori di frumento avrebbero dovuto portare i loro sacchi, ma gli agrari siciliani non ne volevano sentir parlare perché guadagnavano di più rivendendo il grano a borsa nera. Alla fine solo un terzo veniva consegnato.
Si ricordava che al tramonto il banditore Zagarella gridava a squarciagola: Fìmmini,"Sintiti sintiti, il coprifuocoooo!" E seguiva il rullio dei tamburi. E si ricordava bene in strada le pattuglie della polizia in assetto da guerra

che le facevano tanta paura.
E poi le campane che suonavano per avvertire quelli che erano nei campi e non potevano sentire il grido di Zagarella. Le ultime a rientrare erano le galline e qualche oca. Si ricordava la frenesia della mamma quando invece Zagarella gridava per le strade: " Fìmmini! Curriti!.. Du'ori di tempu pi fari la spesa e pigghiari l'acquaaaa!". E loro bambine che correvano per la strada a giocare perché sapevano che il tempo era poco e sarebbe volato!
Quella vita non era facile per nessuno, nemmeno per una bambina che viveva in famiglia.
Cristina chiese ad Antonino come potevano dei giovani della sua età a quel tempo abbandonare le famiglie per vivere sulle montagne come banditi.
Antonino si alza dal sasso dove sono seduti e si mette a camminare verso la Pizzuta, come per sottrarsi alle domande della ragazza, ma Cristina lo segue. Vede bene che parla mal volentieri di quei tempi, ma vuole fargli raccontare per capire cosa c'è nei suoi ricordi che gli procuri ancora dolore. E se non vuole ripensare a quel passato, perché allora sta lì, di nuovo a Portella, per rivivere quel tempo e quella tragica mattina?
"Allora - lo incalza - mi vuoi raccontare dei tuoi amici che andarono sulle montagne?".
Antonino carezza un cavallo che insieme agli asini e ai muli attende gli ordini dei padroni per la scena che deve essere ricostruita, e comincia a parlare: "Nelle città stavano bene solo i ricchi e gli arricchiti e la visione di tanta ricchezza accanto a tanta povertà scatenava le rivolte.
Anche andare sulle montagne era una rivolta. Si cominciava con l'entrare nel mercato nero. A quel tempo solo una piccola parte della farina veniva portata al magazzino statale e il grosso veniva venduto alla borsa nera. Se volevi il pane ci volevano tanti picciuli e per farli l'unica strada era entrare nell'"intrallazzo". Ma quando avevi imboccato quella strada non era facile tornare indietro. La storia di Salvatore Giuliano era solo un esempio di tante storie quasi identiche.
Cristina gli chiede se lo abbia conosciuto e Antonino risponde che ne aveva sentito parlare molte volte ed era stato molto amico di Gaspare Pisciotta, che era stato al suo fianco fino alla fine.
Salvatore, chiamato da tutti "Turiddu", finite le elementari aveva iniziato a lavorare col padre nei campi.

Poi, ad appena14 anni, aveva iniziato un traffico illegale di olio. Eppure a 18 anni aveva un lavoro regolare come esattore delle bollette della luce, poteva essere la svolta della sua vita: un futuro con un lavoro sicuro che facesse felice sua madre, che sognava per il figlio un avvenire radioso di cui andare orgogliosa. Invece fu licenziato perché in Sicilia finì l'energia elettrica, ti rendi conto? Che poteva fare allora? Comprò un cavallo per 1000 Lire, e in cambio di due fiaschi di vino una pistola "Smith and Weston" e iniziò a lavorare nella borsa nera. Era il 3 settembre del 1943.
All'epoca quasi tutti i ragazzi di Montelepre lavoravano nel mercato nero - ripete ancora Antonino - e tra questi c'era anche il suo amico Gaspare Pisciotta, soprannominato 'Aspanu' dagli amici che diventò il suo migliore amico e in seguito braccio destro nella banda.

Da qui iniziò la storia del bandito Salvatore Giuliano e della sua banda – taglia corto Antonino come per chiudere il discorso. Ma Cristina, mentre camminano tra le persone e gli animali in attesa della ricostruzione del massacro, lo incalza

ancora, perché sente che c'è molto di più che Antonino può raccontarle. Cristina replica ad Antonino che non basta una pistola e il mercato nero per fare di un ventunenne un bandito come Giuliano.
Antonino racconta quello che accadde dopo come altri l'avevano raccontata a lui.
I carabinieri avevano già sequestrato il grano a Giuliano più di una volta, ma questo succedeva altre volte senza nessuna conseguenza grave: era come quando da ragazzi si gioca a guardie e ladri e quando si finisce siamo pronti a ricominciare daccapo il giorno dopo.
Ma un giorno del 1943 Salvatore fu fermato ad un posto di blocco mentre trasportava due sacchi di frumento, i militari gli spararono sei colpi di moschetto. Due proiettili lo colpirono al fianco destro facendolo cadere a terra; il giovane reagì sparando ad un carabiniere che rimase ucciso.
Salvatore, secondo Antonino, non voleva uccidere, ma successe e da allora tutto cambiò. Durante la fuga nella macchia cadde la giacca dove era nascosta la sua carta d'identità che fu trovata dalla polizia. Da allora Giuliano smise di essere uno dei tanti contrabbandieri di Montelepre per diventare per sempre bandito e latitante.
Antonino poi aveva sentito che prima di rifugiarsi tra le montagne di Montelepre, Giuliano liberò a Monreale alcuni detenuti e formò una banda, la sua banda.

Si rifugiò sulle montagne, nella Grotta del Calcerame dove con il suo binocolo poteva vedere tutto quello che succedeva a Montelepre. Sulle montagne lo raggiunse Gaspare Pisciotta che nel 1945 era tornato dalla prigionia in Germania dove era stato catturato dai tedeschi mentre combatteva con l'esercito, e da quel momento diventò il suo braccio destro.
Antonino smette di parlare ma Cristina lo incalza: "vai avanti!".
Quando si viveva sulle montagne il pensiero andava sempre ai genitori e fratelli e sorelle che si lasciavano nel paese: i giovani erano sempre braccia da lavoro perse per il mantenimento delle famiglie e di conseguenza bisognava mandare dei soldi a casa, e anche sfamarsi là sulle montagne. Tutti i furti di bestiame, le rapine i sequestri e i ricatti avevano questa ragione di sopravvivenza e di sostegno delle famiglie.
Cristina conosceva questa versione del banditismo che ne faceva una scelta naturale e non criminale perché era la stessa che le raccontavano suo padre e gli zii, ma rispose a Antonino che era troppo facile giustificare tutto con la fame e la miseria. La vita in quegli anni era troppo triste, questo lo sapeva e se lo ricordava bene, ma non si poteva giustificare le evasioni dal carcere e l'arruolamento nelle bande dei dimessi dalle carceri da parte dello Stato perché impossibilitato a far fronte ai costi del loro sostentamento.
E poi gli omicidi a raffica e la sofferenza arrecata a coloro che avevano perso qualcuno. Alla fine su Salvatore Giuliano ricadevano 300 delitti e 90 mandati di cattura!
"Antonino non ti rendi conto quanto tutti questi fuorilegge abbiano aperto la strada alla Mafia?

Antonino resta per qualche secondo in silenzio, poi replica: "Io come tutti i miei amici non sapevo né leggere né scrivere, ma Gaspare Pisciotta lui sì, lui era un diplomato.
Ci leggeva il giornale ad alta voce a noi ragazzi. Sui giornali che ci portava si diceva che dopo lo sbarco degli americani la Sicilia finalmente sarebbe stata libera; che la mafia insieme agli Alleati avrebbe governato la nostra terra e povertà e fame sarebbero finalmente scomparse.

La mafia non era il nemico ma l'alleato degli americani contro lo Stato italiano. Non i banditi, ma gli alleati e i potenti dell'isola avevano legittimato la Mafia. Gaspare Pisciotta ci aveva letto la relazione che Vincent Scamporino, siculo-americano, agente dell'OSS che oggi si chiama CIA, aveva inviato negli Stati Uniti; in essa ci era scritto "che la cavalleresca vecchia mafia si sta ristrutturando in tutta la Sicilia. Questa organizzazione non va confusa con la classe di delinquenti che ha agito per anni con lo stesso nome. La sua leadership che durante il fascismo è stata sempre in disparte, ora partecipa attivamente alla vita politica ed economica dell'isola con l'obiettivo di rimettere le cose a posto... I mafiosi dicono di rappresentare il 90 per cento della popolazione".
Capisci? - continuò Antonino - l'agente della CIA informava le autorità americane che per governare la Sicilia dovevano appoggiarsi alla mafia!
Cristina guarda negli occhi Antonino e dice che anche suo padre non sapeva leggere e il giornale, a lui e agli altri contadini, erano stati i sindacalisti a leggerlo, quei sindacalisti che la banda di Giuliano aveva assassinato a decine.
Lei la sapeva la storia vera di quegli anni: la professoressa a scuola ne aveva parlato e avevano studiato sui documenti che si potevano ancora

rintracciare per ricostruire la storia vera di quegli anni, ben diversa dalla storia ufficiale che era sui libri di scuola.
Avevano capito che la mafia era stata usata come baluardo contro i partiti di sinistra, che "era pronta a combattere il comunismo anche con le armi" come aveva dichiarato il boss Giuseppe Cottone il 21 novembre a Palermo.
Quella mafia, che era il prodotto naturale del latifondo siciliano, divenne lo strumento necessario ai grandi proprietari terrieri per esercitare il loro dominio sull'isola.
La Sicilia - continua il suo racconto Cristina sempre più appassionata - aveva un sogno: coltivare la propria terra per sfamarsi e vivere.
Un sogno infranto dalla politica del dopoguerra. Nel '44 il decreto del ministro Gullo, comunista, dava in concessione ai braccianti le terre incolte, non sufficientemente coltivate o confiscate ai fascisti. Il decreto era un colpo durissimo per i grandi proprietari terrieri i quali, appoggiati dalla mafia e dalla burocrazia fascista che non era stata rimossa, fecero di tutto per impedirne l'applicazione pratica. E ci riuscirono - disse Cristina - ecco perché nel '46 cominciarono le grandi occupazioni delle terre. Non erano atti di rivolta, ma il tentativo di far applicare una legge dello Stato!
I contadini avevano fame di terra, ma il loro movimento si trovò contro la mafia e la repressione dello Stato che si erano alleati e siccome i partiti della sinistra si erano schierati a fianco dei contadini, anch'essi diventarono i nemici da battere per la mafia.
Riecheggiavano nelle parole di Cristina le discussioni di scuola ma anche i racconti che il padre le faceva a tavola.
Antonino resta colpito dalla passione di questa ragazza e cerca di proseguirne il racconto con quello che ha imparato grazie al passa parola che era l'unica fonte di conoscenza per quelli che come lui la scuola l'avevano vista solo dal di fuori.
Aggiunge che i potenti e gli alleati avevano scommesso sulla separazione della Sicilia dall'Italia per frenare l'espansione del comunismo in Europa.
Nacque così il movimento separatista che arruolò i banditi per farne il proprio esercito. Lui si ricordava a Montelepre la grande festa paesana che fu fatta quando Salvatore Giuliano fu nominato colonnello! Tutti i banditi si sentirono dalla parte del giusto, anche per il grande appoggio che dette al movimento la Chiesa col cardinal Ruffini.
Ma non solo la Chiesa: dagli amici siciliani negli Stati Uniti era giunta

notizia che il giornale New York Times aveva sparato la notizia che il Sindaco italo-americano di New York, Fiorello La Guardia si era dichiarato favorevole al separatismo. E in Sicilia appena il giorno prima, il generale Alexander aveva proibito in tutta la Sicilia l'esposizione della bandiera tricolore e addirittura vietato il canto di inni patriottici italiani. Insomma, la Sicilia sembrava certo diventasse indipendente per essere poi la 49sima stella della bandiera americana!
Cristina è sorpresa di quante cose sa Antonino sui banditi, ma si dice che a Montelepre tutti avevano avuto amici o addirittura parenti scappati sulle montagne, anche nella sua famiglia se ne conoscevano, nonostante i suoi fossero comunisti che avevano fatto tutte le lotte contadine.

Cristina allora prosegue il racconto di quegli anni con i suoi ricordi di scuola. "Ma in Italia le cose stavano per cambiare: i primi di gennaio del 1947 Il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi si recò in America per un incontro con il Presidente Henry Truman. Quel viaggio per il nostro Paese fu di fondamentale importanza perché De Gasperi ricevette un assegno per la ricostruzione del paese in cambio di un impegno a combattere il comunismo. Dopo qualche mese il nuovo governo De Gasperi escluderà, per la prima volta dalla fine della guerra, comunisti e socialisti! La politica nazionale stava scegliendo un'altra strada per emarginare le sinistre e le lotte separatiste non servivano più."
Cristina racconta ad Antonino che a scuola avevano studiato lo Statuto della Regione Autonoma di Sicilia, che fu approvato in quegli anni grazie all'impegno dei partiti di massa. Lo Statuto garantiva all'isola un'autonomia che rasentava l'indipendenza.
Tutti questi eventi indebolirono il movimento indipendentista e l'aristocrazia terriera scese dal suo carro per salire su quello della emergente Democrazia Cristiana.
"Questo è quello che stava succedendo in Sicilia, ma nel tuo paese, a Montelepre - disse Cristina - gli indipendentisti alle elezioni per l'Assemblea Costituente presero quasi il 60 per cento dei voti e la Dc poco più del 20: una cosa è la storia della Sicilia e altra cosa è quella di un singolo paese dove quasi ogni famiglia ha un familiare sulle montagne."
Antonino annuisce allontanandosi da Cristina, non si sente in grado di reggere quella conversazione con una ragazza che è più giovane ma

anche molto più istruita e consapevole di lui. Cammina verso la Pizzuta osservando i cameramen che montano le loro cineprese, ma Cristina lo segue da vicino, in un silenzio ostinato che è un invito a proseguire lui il racconto con la storia così come era stata vissuta e narrata nel paese.
Antonino le racconta che quando il 22 giugno del '46 la radio dette la notizia dell'amnistia, emanata dal Guardasigilli Palmiro Togliatti, a Montelepre si festeggiò e lo fecero anche i latitanti sulle montagne, a cominciare da Giuliano.
Gaspare Pisciotta con un amico bandito scesero addirittura in paese convinti come erano di essere tornati uomini liberi. Poi, quando si capì che l'amnistia riguardava solo i reati comuni, politici o militari e che aveva escluso gli omicidi se non necessari per difendersi dal fascismo, Salvatore Giuliano e i suoi uomini si sentirono traditi: avevano detto loro che non erano più banditi assassini ma soldati dell'esercito di liberazione con tanto di colonnello!

Giuliano si sentì abbandonato e scrisse che gli restava solo il brigantaggio.
Cristina sente che Antonino parla di Salvatore Giuliano come di un eroe della sua giovinezza. Conosce quel sentimento perché lo ha sentito molte volte anche nelle parole dei suoi genitori, come se il bandito fosse stato un Robin Hood siciliano che poi, usato e tradito dai politici, aveva preso la strada sbagliata.
"Tutto quello che racconti lo so che è vero - intervenne nel silenzio prolungato di Antonino - ma c'è una verità più generale che non si può nascondere e ignorare. È provato che egli mantenne contatti con l'ala più estremista del MIS, il movimento indipendentista siciliano, che era massonica, fascista e collusa con la mafia. Gli attacchi contro i partiti della sinistra non si fermarono, lo scopo era impedire con ogni mezzo la loro vittoria perché si temeva che essi avrebbero portato l'Italia sotto l'influenza dei paesi comunisti, contro gli accordi siglati a Yalta tra le grandi potenze del mondo che ci assoggettavano all'influenza occidentale."
Lui forse non lo sapeva, ma molti esponenti sindacali e politici e le sedi delle Camere del Lavoro dal1946 erano entrate nel mirino dei banditi,

e due colpi di lupara freddarono il segretario della Camera del Lavoro di Ventimiglia Sicula. Ma di nomi di uccisi lei se ne ricordava tanti: Giuseppe Puntarello, segretario della camera del Lavoro, poi a marzo Antonio Guarisco, anche lui segretario; a maggio, i sindaci socialisti Gaetano Guarino e Pino Camilleri; a settembre Giovanni Castiglione e Girolamo Scaccia; a novembre vennero uccisi i fratelli Giovanni, Giuseppe e Vincenzo Santangelo, militanti di Federterra che avevano costituito una cooperativa per chiedere l'assegnazione di un feudo incolto. A novembre venne ucciso Giovanni Severino e due giorni dopo anche Paolo Farina; a dicembre di quel tragico anno anche il bracciante Nicolò Azoti.

“Ma il 20 aprile alle elezioni per la prima Assemblea Regionale Siciliana il Blocco del Popolo composto dal Partito comunista, dal socialista, dal Partito d’Azione e da Indipendenti trionfò lo stesso conquistando 567.392 (29,13%), contro i 399.860 (20,52%) della Dc. La professoressa ci ha detto che molto probabilmente dopo la vittoria delle sinistre in Sicilia, le stesse persone che avevano assoldato Giuliano nella causa separatista, gli chiesero di combattere il comunismo con un’azione dimostrativa. E l’occasione si presentò dieci giorni dopo la vittoria del Blocco del Popolo: proprio durante il primo maggio del 1947.”
Antonino ascolta in silenzio questa accalorata lezione di storia che gli sta facendo Cristina e la incita a continuare con un: “allora che successe?” che dà ancora più slancio alla ragazza.
Cristina continua a raccontare: “Erano circa in duemila i contadini che si diedero appuntamento nella piana di Portella della Ginestra per la Festa del Lavoro. il pianoro traboccava di contadini di Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello. Erano lì, con le loro famiglie, per passare una giornata in allegria, per ricordare la festa del lavoro. Una festa “politica”, a cui li aveva abituati il medico socialista di Piana degli Albanesi, Nicola Barbato, mitico capo dei fasci contadini di fine ’800.
Era stato lui, circa 60 anni prima, ad “inventare” questo raduno popolare, per parlare delle conquiste del lavoro. Il ventennio fascista aveva interrotto quell’appuntamento annuale.

Ma, adesso, dopo la Liberazione e la nascita della Repubblica, i contadini erano di nuovo lì, attorno al "sasso" di Barbato, per riprendere il loro cammino e sognare "il riscatto del lavoro". Avevano le bandiere rosse e tanta voglia di battere la miseria e la povertà, in cui li costringevano a vivere gli agrari e i loro amici mafiosi. E quel giorno avrebbero anche festeggiato la vittoria storica di appena dieci giorni prima alle elezioni dell'Assemblea siciliana.

Erano quasi le dieci e gli altoparlanti annunciavano l'imminente arrivo dell'oratore che avrebbe parlato ai contadini e alle loro famiglie. C'era molta attesa per il comizio che si sarebbe svolto da lì a qualche minuto. Nell'attesa, Giacomo Schirò, segretario della sezione socialista di San Giuseppe Jato, salì sul "sasso" di Barbato, coperto di bandiere rosse, e iniziò a parlare. All'improvviso dei rumori sordi: Ta-pum... ta-pum... ta-pum. I contadini guardarono il cielo ridendo: "I giochi d'artificio... i giochi d'artificio... è cominciata la festa!". Ma non era la festa, erano colpi di armi da fuoco, sparati ad altezza d'uomo. Sicuramente di mitra, forse anche lo scoppio di qualche granata... il finimondo. Urla, pianti, gente che fugge, muli imbizzarriti. Infine, decine di corpi straziati per terra: undici morti e ventisette feriti. Al quel punto la folla, presa dal panico, si diede ad un fuggi fuggi generale in cerca di un qualunque riparo che la potesse sottrarre ai micidiali colpi che provenivano dalla Pizzuta.

Molti trovarono riparo lungo il cunettone che fiancheggiava la strada che mette in comunicazione Piana con San Giuseppe Jato, altri dietro le rocce che a Portella in quel tempo abbondavano, altri ancora preferirono semplicemente distendersi a terra.
La sparatoria iniziata verso le 10.30 durò poco più di dieci minuti e finiti gli spari, ognuno cercava i propri parenti a gran voce, e poi insieme si avviarono per far ritorno al proprio paese, utilizzando ogni mezzo. I feriti furono raccolti e con carri, carretti, biciclette, quadrupedi, furono accompagnati a Piana degli Albanesi o a San Giuseppe Jato, da dove furono avviati verso Palermo per farli ricoverare negli ospedali della città.
Il bilancio di quella giornata, che doveva essere di festa, fu di undici morti trovati sul terreno, e ventisette feriti più o meno gravi.
Persero la vita: Margherita Clesceri, Giorgio Cusenza, Giovanni Megna, Vito Allotta, Serafino Lascari, Francesco Vicari, Vincenza La Fata, Giovanni Grifò, Giuseppe Di Maggio, Castrenze Intravaia e Filippo Di Salvo, mentre rimasero feriti da colpi d'arma da fuoco: Giorgio Caldarella, Giorgio Mileto, Antonino Palumbo, Salvatore Invernale; Francesco La Puma; Damiano Petta; Salvatore Caruso; Giuseppe Muscarello; Eleonora Moschetto; Salvatore Marino; Alfonso Di Corrado, Giuseppe Fratello; Pietro Schirò; Provvidenza Greco,; Marco Italiano; Maria Vicari, Salvatore Renna, Maria Calderera, Ettore Fortuna, Vincenza Spina, Giuseppe Parrino, Gaspare Pardo, Antonina Caiola, Castrenza Ricotta, Francesca Di Lorenzo, Gaetano Di Modica e io, Cristina La Rocca.

Ma a questi morti bisogna aggiungere la dodicesima vittima che fu Vita Dorangricchia da Piana degli Albanesi, che morì nove mesi dopo in conseguenza del tragico eccidio.
Antonino lascia parlare Cristina e quando lei si ferma le lancia uno sguardo come per incoraggiarla a riprendere il racconto. È la prima volta che Cristina può raccontare in prima persona le vicende tragiche di quel primo maggio, dopo che per anni era lei a dover ascoltare i resoconti e le spiegazioni dei "grandi".
Allora prosegue spedita: "Concetta Moschetto, figlia di Margherita Clesceri che morì nella strage, ci raccontò che suo padre con suo fratello più grande andavano ogni anno a Portella per la festa del lavoro, ma lei, le sorelle e la madre invece non avevano mai partecipato a quella grande festa. Quel giorno, primo maggio 1947, la madre disse al padre: 'Rosario perché quest'anno non ci porti a Portella con te?'. E suo padre gli rispose: 'Dove andiamo se non abbiamo neanche cosa portare da mangiare.'"
Cristina, visto che Antonino le ha detto di non aver mai partecipato alla festa del primo maggio, aggiunge che se pur era vero che quella era una festa politica, la vera festa era che si mangiava tutti! Tutti coloro che salivano al pianoro avrebbero trovato da mangiare. E salivano camion pieni di pane, vino, fasola, asparagi e quant'altro si era trovato nelle case. La festa era l'abbondanza! La sua professoressa aveva spiegato in classe cosa voleva significare chiamarsi "compagni". La parola era formata da "com" (cum) che significava condivisione e "pagno" (panis) che stava per pane: il compagno era colui con cui si era condiviso il pane.
A Portella si era compagni anche e soprattutto in questo senso - soggiunge orgogliosamente Cristina.
Poi prosegue frugando nei suoi ricordi di bambina. "Non erano tempi felici quelli, si viveva di niente - interrompe il racconto Cristina. Si ricorda ancora di un giorno d'inverno in cui bussò alla loro porta un giovane albanese. Quando suo padre aprì, il ragazzo gli disse che aveva visto del fumo uscire dal camino e allora aveva preso il coraggio di bussare. Suo padre gli chiese cosa volesse e il giovane rispose: "Avete un po' di acqua calda per riscaldare lo stomaco?" Il padre si commosse e lo fece sedere a tavola con loro dividendo il quasi niente che avevano per cena."
Cristina torna alle parole di Concetta: "Alla fine sua madre riuscì a convincere il padre.

Una delle sue sorelle, Eleonora, anche se ancora molto giovane, era già sposata e aspettava un bambino, abitava vicino a casa loro e sua madre andò a svegliarla e anche se si sentiva poco bene, volle partecipare lo stesso alla grande festa.
Non c'era molto per farsi belle a quei tempi e allora per la festa del primo maggio ci si mettevano papaveri nei capelli.
Dopo che suo fratello aveva sistemato il cavallo e preso quel poco che avevano da mangiare, si misero in cammino verso un piccolo terreno di proprietà di una zia, dove aspettarono che arrivasse il corteo, e quando arrivò si misero dietro e continuarono tutti insieme verso la valle di Portella.
Erano arrivati all'altezza di contrada 'Casalotto' di Piana degli Albanesi quando passò Giovanni Megna, un giovane di 18 anni che conoscevano e gridò alla madre: 'Signora Margherita sbrighiamoci altrimenti non riusciremo a vedere come si incontrano le bandiere di Piana con quelle di San Giuseppe Jato', e si mise a correre con i suoi amici. Quello si chiamava il "Bacio delle bandiere" ed era un momento molto bello da vedere.
Arrivati a Portella c'era già una marea di gente, chi arrostiva carne, chi arrostiva pesce, c'era di tutto. Sua madre disse loro: 'prima ascoltiamo il comizio e poi mangiamo' così si sistemarono dalla parte che dà verso San Giuseppe Jato.
Il padre prese in braccio il fratello più piccolo, di nove anni, mentre lei, sua madre e le sorelle stavano ascoltando il discorso del primo oratore.
Le sembrava di ricordare ancora le prime frasi: "Care compagne e compagni, lavoratori del braccio e della mente…".
Improvvisamente si misero a sparare dal monte 'Pizzuta', a sparare erano in cinque e i primi colpi andarono a vuoto, quelli successivi furono sparati sulla folla, se tutti quei colpi fossero stati sparati sulla folla, Portella sarebbe diventata un cimitero!"

Antonino intervenne dicendo che i banditi non volevano sparare sulla folla, solo intimorire i comunisti per rovinargli la festa. Non erano solo 5 banditi a sparare e si sparava non solo dalla Pizzuta come hanno scritto, ma anche da un'altra postazione che le indica. Con tutti i bossoli che si erano trovati tra le rocce delle montagne non è possibile che a sparare fossero stati solo 5 banditi.
Cristina rimane sbalordita da quelle parole: era la seconda volta che Antonino sosteneva che i banditi non volevano uccidere e poi come faceva ad indicare con tanta esattezza da dove si era sparato? E questa storia dei bossoli, che era sì uscita sui giornali, ma Antonino a quel tempo non sapeva leggere. Troppe cose non tornavano.
Antonino si accorge dello stupore sul volto di Cristina e si affretta a dire che queste cose le aveva sentite dire a Montelepre nei giorni successivi.
Cristina torna alle parole di Concetta: uno dei colpi sparati colpì sua madre e quasi contemporaneamente anche sua sorella Eleonora. Sua madre fu colpita in un fianco e la sorella in una spalla. La madre non ebbe neanche il tempo di pronunciare mezza parola, Concetta si girò a guardarla e la vide in una pozza di sangue, la madre ebbe solo la forza di mettersi la mano sulla bocca sanguinante e farle cenno con gli occhi mentre le cadeva una lacrima, la sorella invece fu solo ferita. La tennero tra le braccia fino a quando poterono, poi la distesero per terra.
Accanto a loro c'era anche un uomo ferito, un certo Pietro Schirò, e intorno solo gente che urlava di dolore. Appena alzata da terra vidi da lontano il giovane Megna che gridava: 'mi hanno sparato' nel frattempo gli arrivò un altro colpo e cadde a terra morto.
E poi vide Giovanni Grifò, di dodici anni, di San Giuseppe Jato, che era andato a comprare delle nespole nei mercatini improvvisati dalle Camere del lavoro; il bambino aveva appena raggiunto la madre quando fu colpito al fianco destro da un proiettile.
Quando smisero di sparare Giovanni fu adagiato con gli altri feriti, su un carro che li avrebbe trasportati al primo paese per i soccorsi, lui fu portato a Palermo dove purtroppo morì in ospedale.
Il padre di Concetta non volle saperne di deporre Margherita sul camion con i feriti: quando finirono gli spari indicò loro la strada per il paese e mentre scendevano veniva verso di loro suo fratello maggiore gridando che ci avevano ucciso il cavallo e il padre gli disse piangendo: "Lascia

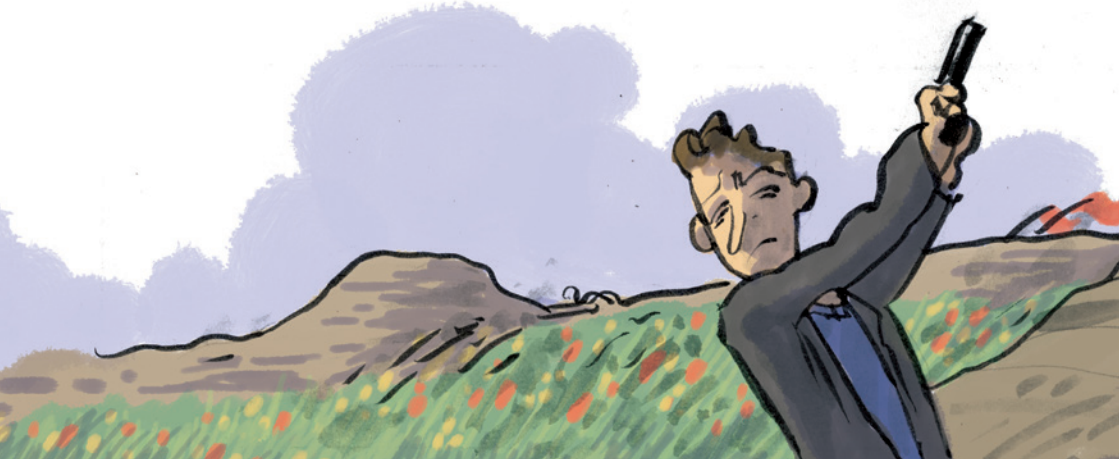
perdere il cavallo, guarda la mamma che ce l'hanno uccisa". Il fratello restò muto, si mise le mani tra i capelli e non gli scese neanche una lacrima. Dopo un po', incontrarono gli zii, fratelli della mamma, che avevano saputo dell'accaduto e accorsero sul luogo, contemporaneamente stava salendo anche un camion dove far salire tutti i cadaveri e portarli in paese, ma suo padre non volle far salire il corpo di mamma sul camion. "

"Tempo prima sul monte 'Pizzuta' era caduto un aereo e lì vicino si trovava l'ala di questo aereo, gli zii andarono a prendere quest'ala, ci distesero sopra il corpo della madre e la scesero in paese sulle spalle."

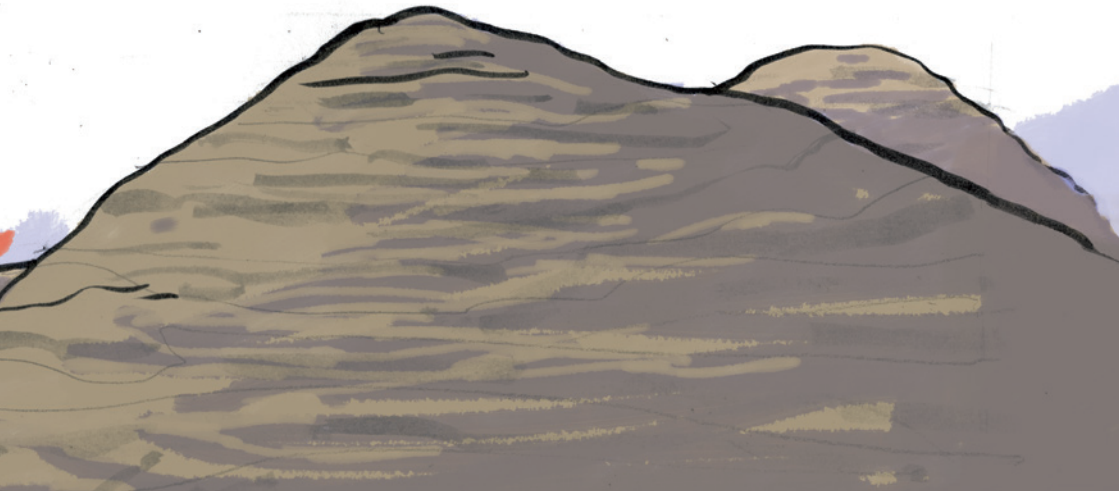
Antonino, pensando che Cristina abbia finito di raccontare, le dice che però se l'erano andata a cercare: potevano starsene a casa visto che la figlia era anche incinta.

Cristina lo guarda severa negli occhi e gli dice: “Sono quasi le stesse parole che disse loro il farmacista di Piana (che era quel Nicolò Loncao, proprietario del feudo Frisella richiesto dai contadini di Piana) che si trovava sul balcone di casa sua con la moglie quando, arrivando in paese con la sorella ferita, gli chiesero aiuto.
Concetta diceva sempre che le parole che gli rivolse non le avrebbe mai più scordate: disse ad alta voce per essere sicuro di farsi sentire da tutti che era colpa di mia sorella, che sarebbe dovuta, come tutti noi, rimanere a casa senza partecipare alla festa.
Cristina si volta verso Antonino e chiude il suo racconto dicendogli che per la famiglia di Concetta la tragedia non finì con la perdita della madre: erano sei bambini orfani, e suo fratellino di nove anni e la sorellina di sei furono tolti loro e dati in adozione a una famiglia del nord.
“Sai - aggiunge Cristina - anche Concetta era sicura che c’era chi quel giorno sapeva quello che sarebbe accaduto; infatti mentre salivano in festa un signore ci disse: ‘State salendo (acchianando) cantando e scenderete piangendo (chiancennu)’. E anche mi ricordo frasi che avevano preoccupato suo padre e sua madre mentre uscivano da San Cipirello verso Portella, ad esempio una vicina aveva detto loro mentre andavano “Va purtastivu a mattula cu spiritu?” Cioè, vi siete portati la bambagia e l’alcool? Proprio come se andassero incontro a qualcosa di pericoloso e cruento.
Poi racconta ad Antonino che nei giorni seguenti altri che erano presenti al massacro avevano raccontato che coloro che avevano amici tra i mafiosi e i potenti sapevano cosa sarebbe successo a Portella.
“Si, è vero - interviene dopo un lungo silenzio Antonino - in paese si sapeva che quel giorno sarebbe successo qualcosa. Gaspare Pisciotta mi ha detto che Giuliano aveva ricevuto un biglietto la sera prima e aveva detto alla banda “domani andiamo a sparare contro i comunisti a Portella.. Domani è il giorno della nostra liberazione..”
“Chi gli aveva scritto il biglietto?” chiede Cristina.
Antonino risponde:”Pisciotta disse che erano i mandanti politici. Nomi grossi del Governo, che davano garanzie a Giuliano di essere riabilitato di tutti i reati. Nomi che Pisciotta avrebbe fatto se non fosse stato avvelenato in carcere. Così alla fine i mandanti si erano garantiti il silenzio dei principali protagonisti, visto che a Pisciotta avevano commissionato

l'omicidio di Salvatore Giuliano che lui aveva prontamente eseguito."
"Questa nostra terra morirà di silenzio - sospira Cristina guardando il migliaio di contadini che si erano radunati 14 anni dopo di nuovo a Portella della Ginestra per partecipare alla ricostruzione della scena della strage per il film di Rosi - Questa omertà è figlia della rassegnazione, noi giovani non possiamo assuefarci a questa condizione se non vogliamo che le nostre verità nascoste diventino la nostra prigione".
"Anche tu, Antonino - Cristina si ferma di fronte a lui costringendolo a guardarla negli occhi - non dici la verità. Quello che hai raccontato non può essere frutto del sentito dire in paese. Sai troppe cose e nei tuoi occhi si legge che non sai perché sei qui oggi. Cosa cerchi? Cosa credi di vedere oggi, su questo pianoro, se prima non vedi bene dentro te stesso?".
Antonino china gli occhi come per raccogliere le forze necessarie a sollevare quella verità che da anni tiene sepolta in fondo al suo animo.
Lì, a Portella della Ginestra 14 anni dopo, di fronte a Cristina La Rocca che quel giorno era caduta ferita per un colpo all'altezza del rene sinistro, era giunto il momento di pronunciare le parole vere che lei chiedeva di ascoltare.
"Ero entrato nella banda di Salvatore Giuliano l'anno prima - inizia a raccontare - avevo 15 anni. Volevo uscire dalla povertà, vincere la fame, la tristezza di una vita senza speranze.
Salvatore Giuliano era un mito a Montelepre, uno dalla parte del popolo che rubava, rapiva ricattava ma solo i ricchi. Un uomo del popolo che combatteva contro il potere e i potenti di sempre per "togliere ai ricchi e donare ai poveri" come scrisse nella lettera aperta a De Gasperi che fu pubblicata su L'Ora di Palermo, dopo che fu escluso dal provvedimento di clemenza dell'amnistia.



Ci fu un momento in cui capii che le cose non erano come credevo, anche per il ragazzino che ero la storia del brigantaggio a fin di bene non reggeva più di fronte a tutta quella violenza gratuita. La fame restava e l'orizzonte non si era aperto ma ancora più chiuso; mi attendeva una vita lontano dalla mia famiglia e senza legami, per questo avevo deciso di costituirmi insieme ad altri "picciotti" della banda. Ma Salvatore venne a saperlo, ci chiamò e ci disse: "Guai a chi si costituisce; me la prendo con le vostre famiglie". E siamo rimasti "inguacchiati". Dopo qualche anno la banda fu sciolta e io tornai a casa.
Adesso della mia famiglia non è rimasto nessuno, ma ti posso dire che io non li ho più lasciati soli fino al loro ultimo giorno di vita.
Ma io non ho mai ucciso nessuno - disse Antonino guardando dritto negli occhi Cristina, forse per la prima volta - nella banda ci si specializzava in vari compiti e io mi occupavo solo della fureria.
È vero che a Portella quel primo maggio c'ero, ma ho solo sparato in aria, per spaventare quei comunisti che mi avevano insegnato essere i nemici della Sicilia. Da quel giorno non avevo più trovato la forza per tornarci. Sono qui adesso perché volevo rivivere quella mattina da qui - e Antonino con lo sguardo abbraccia il pianoro di Portella della Ginestra - insieme a questa gente che era qui 14 anni fa, per capire cos'era quel primo maggio e cosa ero io, che nascosto dietro quella roccia - la indica con lo sguardo - sparavo al cielo.
Cristina non riusciva a vedere in quel ragazzo silenzioso con cui stava parlando da quasi un'ora il bandito che adesso confessava di essere stato, non poteva immaginarlo armato di fucile dietro una roccia, pronto a sparare su di loro.



Per quanti sforzi facesse ripensando alla sua ferita al fianco, alla corsa al paese che era costata la vita di suo padre, non riusciva a provare rancore verso di lui. La guerra tra i ricchi proprietari terrieri appoggiati dalla mafia e da politici potenti da una parte e dall'altra i contadini in lotta per i loro diritti aveva spaccato anche il fronte dei poveri, tra coloro che resistevano nelle famiglie nei paesi e chi cercava una via di fuga dalla miseria sulle montagne.
Una frattura senza tinte intermedie, che in fondo non servono per descrivere la Sicilia dove i paesaggi passano direttamente dal rosso dei tetti del paese al blu delle montagne che sfumano nella striscia di mare in lontananza; al verde dell'immensa campagna e delle colline macchiate qua e là dal marrone di altri paesi. Colori forti e intensi, e tali erano anche gli elementi essenziali di quel tempo: il movimento contadino e il banditismo.
Decide di fidarsi della sincerità di Antonino e accetta la sua verità.
In quel momento il regista Rosi prende la parola al centro del campo e chiede al migliaio di contadini che aveva radunato quel mattino di tornare indietro nel tempo per ritrovare le posizioni che avevano e rifare il più esattamente possibile quello che avevano fatto sul pianoro il primo maggio di 14 anni prima.
Ma gli eventi d'improvviso scivolano fuori controllo. Quando il regista con la mano dà il via alle riprese iniziano gli effetti sonori degli spari e la folla, tornata a rivivere la stessa situazione, è colpita dal panico. Si fugge in tutte le direzioni e nella corsa pazza due postazioni per le riprese vengono travolte e rovesciate; ci sono donne che piangono, altre si inginocchiano in preghiera; gli uomini si gettano a terra.
Una vecchia donna, vestita interamente di nero, si piazza di fronte ad una cinepresa e inizia a ripetere un lamento angoscioso: "Unni su i miei picciriddi? Dove sono i miei figli?" La scena dura un tempo che sembra infinito. Cristina e Antonino che erano vicini prendono la donna e la fanno sedere su una pietra.
Gli effetti degli spari furono fermati e lentamente la calma tornò sul set.
Cristina guarda Antonino mentre sorreggevano la vecchia donna in nero e dice che 14 anni erano troppo pochi per trasformare in attori i protagonisti di quella tragedia. Antonino chiede alla donna di che paese fosse e se era salita al pianoro con qualcuno. La donna dice che è di

Montelepre,è salita da sola quella mattina per chiedere alla televisione che le rendano i suoi figli; oggi avrebbero avuto più o meno la sua età - dice la vecchia donna guardando Antonino - ma erano stati uccisi per mano di Giuliano e la sua banda.
Cristina chiede alla donna con chi vivesse e se possono accompagnarla a casa. Lei risponde che vive da sola, non ha più nessuno, dopo la morte di Salvo e Gaetano da pochi anni era morta anche la sorella.
I due giovani prendono la vecchia donna sotto braccio e lentamente si avviarono sulla strada che portava da Portella a Montelepre, tanto nessuno si sarebbe accorto dell'assenza di solo tre persone tra i tanti che stavano riprovando la scena.
Sulla strada Antonino chiede alla donna se può restare con lei qualche giorno, tanto anche lui viveva da solo. Lei gli sorrise e disse di sì, aveva avuto una famiglia numerosa ed era felice di poter cucinare di nuovo per qualcuno.
La donna chiede a Cristina se vuole restare a pranzo anche lei visto che era quasi l'una e la ragazza risponde di si. "Accetto volentieri" dice guardando con un sorriso Antonino.
Poi la vecchia donna vestita di nero chiese ad Antonino quale fosse il suo nome.
Antonino risponde. "Chiamami Salvo".
"Come uno dei miei figli?", dice la donna in nero.
"Si - risponde Antonino - come uno dei tuoi figli".
"Vieni Salvo, andiamo a casa, ca ti faccio da manciari."